

COMMEMORAZIONE DI GIACINTO NAMIAS (1810-1874)¹

ANTONIO BERTI, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 17 maggio 1874

Il m.e. A. Berti legge la seguente COMMEMORAZIONE DEL DOTT. COMM. GIACINTO NAMIAS M.E. e Segretario del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Quando un alto intelletto, nutrito di forti studii e di profonde meditazioni, sparisce da questa terra, un senso doloroso di vuoto si apprende ad ogni animo gentile, che lo conobbe e lo tenne in venerazione. È qualche cosa di simile, ma più efficace, a quell'arcana mestizia, che ci coglie sull'ora in cui il massimo dei pianeti abbandona le nostre regioni,

e s'ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger, che si muore.

E dissi più efficace, perché alla fin fine il sole, nell'inviarci l'ultimo saluto, ci affida del pronto ritorno, mentre noi ignoriamo quando le venture generazioni potranno o vorranno ridonarci quell'intelletto perduto.

Che se ciò accade per coloro, che trasero vita meditativa nella solitudine dstando a volte un'eco potente nelle moltitudini coi forti carmi o colle prose robuste, ciò avviene a più doppii, allorché alla forza creativa della mente congiunsero un irresistibile bisogno di azione. Coi primi si conversava leggendo, o li vedevamo alla sfuggita passeggiare solitarii sotto il conscio viale dei tigli o scrivere nella modesta stanzuccia testimonio delle pertinaci loro veglie, e ricorrendo agli scritti loro, o rinviando col pensiero alcuna delle loro più leggiadre od utili creazioni, possiamo illuderci che la morte non li abbia ancora colpiti, ma dimorino fra noi in momentaneo riposo pronti a destarsi e a ripigliare il faticoso ma sere-

no cammino della loro esistenza. La era vita tutta intellettuale la loro; i benefici recati da essi all'umanità provenivano da quella parte di noi, che non muore, ed ecco che lo spirito di que' sommi, anche discesi nel sepolcro, aleggia ancora fra mezzo a noi, direste talvolta di vederlo, di udirlo, perché sta in voi evocar solo che vi piaccia svolgere una pagina de' suoi immortali volumi.

Non così dei secondi. Certo anch'essi vi favellano colle opere loro; anch'essi lasciarono una traccia forse meno luminosa ma non meno proficua sul loro passaggio, ma colla potenza dell'ingegno essi possedevano l'energia della volontà, un bisogno irrequieto di meditare e di fare, e perciò li vedevate da per tutto, pietosi confortatori al letto degli infermi, audaci sfidatori dei pericoli e dei morbi sulle sponde dei fiumi minacciosi, sui solchi bagnati dal sudore dei villici, sui campi delle battaglie; strenui difensori degli oppressi e degli accusati nelle aule della giustizia; solerti e prudenti consiglieri nei pubblici istituti o nelle sale della Comune; coraggiosi promotori di utili industrie. Ora cotesta esistenza intellettuale ad un tempo e corporea, cotesta (permettetemi l'ardita frase) moltiplicazione dell'ente, una volta cessata, non v'ha potenza di fantasia che la risusciti, non illusione che le ridoni l'antica parvenza; è proprio un vuoto che resta, e, quel che peggio è, uno stimolo ed un esempio perduti.

Voi ben comprendete, o signori, dove tenda il mio dire: l'uomo illustre, il bene amato collega, di cui oggi ricordiamo e lamentiamo la dipartita apparteneva appunto alla sottile schiera dei secondi; era ad un tempo uomo di pensiero e di azione, e perciò lasciava un vuoto fra noi, che non verrà così tosto riempito.



Giacinto Namias

Infatti la sua vita fu modello di operosità, così che molti chiedevano stupefatti dove egli trovasse il tempo necessario a tanta bisogna. La quale operosità non si svolse in lui, come suole consuetamente avvenire, negli anni maturi, a poco a poco e giusta le circostanze: essa apparve fino dalla più giovine età, in quell'epoca nella quale è grave lo studio, e sono facili le seduzioni, e l'animo confidente nell'avvenire, anche se portato a grandi cose, risponde alla coscienza, che talvolta sommessamente ne lo rimbrota, c'è tempo! Il Namias non fu giovane mai: la natura stessa, nell'apprestargli la spoglia caduca, si uniformò all'indole dell'ingegno, imperciocché se ne volevate trarre una cotale freschezza nell'aria del viso, espressione più che altro di castigati costumi e di sereni pensieri, e che serbò fino agli ultimi mesi della sua vita, il risentito arco del dorso, l'inclinato portamento del capo, l'incedere lento e grave, che noi gli conoscemmo fino da quando, ventiquattrenne, incominciò la sua luminosa carriera di medico in Venezia, e per cui ognuno lo diceva simigliante al suo maestro e duce il Trois, vi risvegliavano al primo vederlo l'idea di uomo già maturo, anzi inoltrato negli anni, e nessuno sdegnava di chiederne ed ascoltarne il consiglio, essendo che vi avesse in quell'aspetto l'illusione, se non le tracce, dell'esperienza.

Del resto è certo ch'egli dovette ne' primi suoi anni molto affaticarsi e studiare. Nato nel 1810 e percorse in isplendido e promettente modo le scuole secondarie, portossi all'Università padovana a studiarvi la medicina. È già fino d'allora, non insignito tuttavia del lauro dottorale, [che] noi lo veggiamo pubblicare scritti di cose fisiologiche e patologiche, fra cui mi piace annoverare una lettera al Marianini *Sulle ragioni fisiologiche di alcuni fenomeni, che presentano gli animali sottoposti all'azione dell'elettricità*, e la *Storia d'una diatesi scirrosa con alcune ricerche generali intorno allo scirro ed al cancro*. Alla prima diede origine il noto fenomeno della scossa sentita dagli animali facienti arco in una copia della pila voltaica al cessare d'una corrente inversa, che li percorra, cui i fisici Marianini e Matteucci davano

fisica interpretazione, e ch'egli, discepolo del Gallini, intendeva spiegare colle dottrine di quel sommo intorno al sistema nervoso; alla seconda una ammalata consegnatagli, quale studente di quinto anno, dal prof. Signoroni e morta per cancro multiplo alla mammella sinistra, al fegato, alla cute, ai muscoli e alle ossa degli arti inferiori. Ricordo che allora quegli scritti sopra così gravi argomenti, intorno cui si dibattevano i più illustri ingegni della Penisola, usciti da giovane non insignito ancora del lauro dottorale, parvero irreverenza per non dire riprovevole audacia, ma il fatto sta che quegli antichi scritti da me riletti in questa occasione non sono indegni di penna matura, anzi si direbbero precoce manifestazione di quell'indagare indefesso, e di quell'analisi acuta, precipue doti de' suoi più tardi lavori. La storia della inferma di cancro, ad esempio, è ricca di molte diligenti osservazioni anatomico-patologiche e di chimiche indagini, se non nuove del tutto, certo rare in que' tempi nel nostro paese.

Ma la sua vita veramente operosa incomincia colla dissertazione inaugurale *De singultu idiopathico*, pubblicata nel 1834, e si chiude coll'ultima lettura fatta in questo Istituto un mese innanzi alla morte. E qui, o signori, mi è d'uopo raccogliermi alquanto, altrimenti in tanto dedalo di scritti e di opere egregie forse divagherei di soverchio, stancando la benevola vostra attenzione e scemando efficacia al mio dire. Imperciocché è vero che il Namias non fu che medico e sempre medico, ma fu medico pratico e medico spedaliero e medico scrittore e scienziato, e molto scrisse e operò a vantaggio degli infermi, della scienza e degli Istituti cui appartenne, e se non tentiamo almeno di stringere, di raggruppare coteste sue molteplici attitudini ed attività in ischiere poche e ordinate, rischiamo di smarrire la diritta via appena messi in cammino.

Ora, lasciati da canto alcuni scritti di minore importanza, gli studii del Namias possono ridursi a due categorie, a quelli cioè relativi alla natura dei morbi, e alle alterazioni indotte da questi nel corpo umano; a quelli favellanti

dei farmaci, che meglio servono a debellarli. E siccome di talun morbo o di talun metodo terapeutico più specialmente e diffusamente si volle occupare, così a questa primitiva divisione si possono aggiungere, come appendice, due nuove categorie, gli studii elettrofisiologici ed il cholera.

Ma prima di procedere innanzi gittiamo un rapido sguardo sulla medicina di que' tempi onde formarci un'esatta idea degli ostacoli, che avrebbero allora attraversata la via ad un giovane animoso, e degli aiuti in cui poteva sperare. La medicina a quell'epoca era in uno stadio di trasformazione e di lotta. Le antiche dottrine dell'umorismo non reggevano più in tanta luce di progresso scientifico; l'ippocratismo, anche rimpannucciato e preso come simbolo della filosofica osservazione dei morbi, non era più tale da accontentare le menti; l'animismo redivivo dello Stahl⁴ erasi travolto, e, speriamo per sempre, nei vortici della grande rivoluzione; il brownianismo non consideravasi più che come brillante meteora precorritrice di nuove dottrine; lo jatrochimismo e la medicina matematica, cui pareva innovare rubando le formule alle altre scienze senza mutare il concetto della fondamentale, si tenevano in conto di balocchi⁵ fanciulleschi; in tutti dunque era un bisogno sentito di tentare altre vie, di togliersi a tanta complicazione di morbi, di sintomi, di cause, di umori, a tanta congerie di farmaci non sempre innocui, spesso nemmeno consacrati dalla speranza, di ripudiare insomma cotesta eredità medioevale intinta d'ignoranza e di pregiudizii, serbando soltanto in venerazione pochi ma colossali lavori di anatomia descrittiva e patologica dovuti in massima parte agli Italiani. Ripugnava a migliori ingegni l'ammettere che, a deviare le leggi regolatrici dell'umano organismo, occorresse tanta complicazione di cause e di effetti, e credevasi dover essere molto semplice il meccanismo con cui natura sapeva, deviate che fossero, ricondurle al retto lor fine. Cotesto movimento critico si manifestò contemporaneo in quasi tutte le nazioni, e fu l'effetto del nuovo indirizzo positivo impresso alle scienze naturali e

soprattutto alla fisica ed alla chimica, ma non fu identico da per tutto. In Italia, forse per l'indole dell'ingegno alacre, sottile, impaziente, le menti guidate da alcuni robusti intelletti prescelsero il metodo induttivo, e se anche talvolta ricorsero allo sperimentale, lo fecero per dimostrare la verità delle idee preconcelte, non per procedere con animo vergine alla serena ricerca di quella. In Germania invece ed in Francia si diedero tutti a quest'ultimo metodo; osservarono sì, ma più cogli occhi corporei soli ed armati di microscopio che con quelli della mente, e si studiarono di conoscere l'intima struttura degli organi e la natura delle alterazioni indotte in essi dai morbi; chiesero alla chimica l'analisi dei fluidi organici, ed argomentarono dalla loro diversa composizione le alterazioni dei solidi; si volsero alla meccanica e alla fisica, ed ebbero da esse stromenti atti a misurare la pressione endovasale, la termogenesi delle varie parti del corpo, i gradi della energia nervosa così nel senso come nel moto, le varie proporzioni degli organi, e a raccogliere ogni fatta specie di tenui romori, che avvertissero l'orecchio esercitato dei guasti avvenuti nei visceri più riposti, e quando armati di tanti sussidii si credettero sicuri della diagnosi, e fu loro dato di seguire le varie fasi delle malattie e conoscere quanto v'avesse in queste d'ineluttabile, di fatale, allora, a viemmeglio raggiungere la verità, o, per meglio dire, la certezza di possederla, provocarono, dietro leggi rivelate dalla paziente ed agguerrita osservazione, morbi identici agli spontanei, e crearono una scienza nuova, la patologia sperimentale.

Ma nell'Italia, principalmente settentrionale, questo moto fecondo restò per molti anni ignorato, e se taluno, venuto d'oltralpe, tentò diffonderlo, n'ebbe per il momento il danno e le beffe. Noi, medici educati alla scuola italiana, ricordiamo i confidenti entusiasmi con cui accettavamo quelle dottrine così semplici, così chiare, così logiche in apparenza; i misteri erano tolti per noi; le dubitazioni sul *quid agendum* al letto dell'infermo sparite. L'Iside, dopo tanti secoli, s'era lasciata strappare il suo velo, e noi guardavamo con invida ammirazio-

ne all'audace mortale, cui era riuscito violarla. Il credo medico si stringeva in due articoli.

1. L'unità e l'indivisibilità della forza vitale nel campo fisiologico;
2. il più ed il meno di esse ed il primitivo ammalarsi dei solidi nel patologico.

E notate che la bisogna facevasi di giorno in giorno più semplice. Sulle prime erano ancora parecchie le malattie iposteniche, e breve sì ma valorosa la schiera degli iperstenizzanti; da ultimo *morbo* fu sinonimo di *flogosi*; *farmaco* di *controstimolo*. Uno solo di questi ultimi credo rimanesse fra gli stimoli, e più per pudore che per convinzione, l'alcool, malgrado che gli stessi avversarii della dottrina avvertissero gli avvelenati per alcool morire con fenomeni di abbassamento vitale, e gl'Inglesi combattere vittoriosamente con esso le flogosi più genuine.

Ora noi che abbiamo seguito quelle dottrine e solo più tardi (riconosciuto il soverchio di esse) ci siamo volti a metodi più razionali e sicuri, noi dobbiamo rendere questo omaggio al Namias che, per quantunque predicate da ingegni altissimi e seduttori, non si lasciò trascinare da esse. Fu corredo di classica erudizione in lui assai precoce? Fu quel suo naturale istinto di primeggiare anzi che di far coda? Fu la sua qualità di cittadino di Venezia, città non troppo inclinata alle innovazioni, che lo rattenne? Io lo ignoro, né mi credo lecito investigarlo. Egli dunque, non appena giunto in patria, incominciò a battere, e naturalmente il campo della lotta furono i morbi ed i farmaci. In questa egli aveva avversaria l'Italia settentrionale; alleati la Toscana, dove regnava il Bufalini, le Romagne su cui teneva lo scettro il Puccinotti⁶, la lontana Napoli allora segregata dalla restante Italia, poco conosciuta da noi, ma dove si seguiva tacitamente il movimento delle straniere nazioni. S'aggiunga ch'egli abitava una città, come dissi, poco inclinata alle novità, fornita di medici riputatissimi avversi alle nuove dottrine, e dove il lottare gli sarebbe tornato più che altro di decoro e di lucro. Debbo però rendergli questa giustizia, che nelle polemiche fu temperante; non trasece mai

nello scherno, nemmeno alla frase volgare, e disse sempre con calore, ma da perfetto gentiluomo le sue buone ragioni. Le prime avvisaglie le troviamo fino dal 1835 a proposito del chinino. È inutile che ricordi essersi intorno a questo combattute in que' tempi le più aspre battaglie: si sarebbe detto che fosse la cittadella custode di tutta la nuova dottrina, e che, dal mantenerla o dall'espugnarla, dipendessero le future sorti di questa. Dirò invece che, cessato lo strepito delle armi colla compianta morte del Giacomini, il chinino non per questo si diede vinto; nessuno osò più rimproverargli di buona fede i suoi attentati incendiarii; i medici incominciarono a prescriverlo con mano più larga e men dubitosa anche fuori dalle proverbiali periodiche; anzi, entrato più tardi colla *pacotiglia* delle merci germaniche, fu accolto benignamente come il più valido ed innocuo moderatore del sistema circolatorio e nervoso anche dai suoi antichi nemici. Imperciocché è fatto strano ma vero, e che, tornando ad onore d'Italia, mi piace di riferire, che molte verità pazientemente dimostrate per via di osservazione e di sperimento dalle straniere nazioni, e principalmente dalla germanica e dalla francese, furono, direi quasi, divinate per intuizione molti anni prima da qualche robusto ingegno italiano. Ond'è che noi, antichi discepoli di questi sommi, potemmo senza violento sforzo e solo secondando il naturale progresso dei fatti, passare alle nuove dottrine, essendo che non ci sentivamo pregiudicati, al pari dei nostri avversarii d'allora, da opinioni calorosamente sostenute, e, come suole accadere in ogni polemica, passate oltre il confine del vero.

Tratteggiata così la posizione in cui spontaneamente e con molto tatto si collocava il Namias, passiamo in rapida rassegna i molti suoi scritti prendendo le mosse da quelli, che trattano di patologia e di anatomia patologica. Annovero i principali e sono: *Dubbii intorno ad alcune febbri, che si sviluppano nel corso delle suppurazioni.* – *Considerazioni intorno alle febbri reumatico-gastriche, gastrico-biliose e tifoidee.* – *Intorno al pemfigo e alle sue attinenze colla sifilide.* – *Studii intorno alla clorosi.* – *Sulla*

malattia bronzina o dell'Addison⁷, e le capsule suprarenali. – Della infezione marciosa del sangue. – Sopra quattro differenti paralisi con avvertenza all'afemia, alla paralisi glossolabiofaringolare e all'atrofia muscolare progressiva. – Sulla diagnosi della tischezza polmonare e sulle recenti sperienze, che risguardano la generazione di essa. – Sull'epilessia e sui tentativi di provocarla negli animali. – Sulla tubercolosi dell'utero. Memorie due. Alle quali vanno aggiunti alcuni scritti di medica filosofia; parecchie storie di malattie singolari portate a guarigione con metodi nuovi o fra noi poco usati; qualche lezione data⁸ nella scuola pratica del nostro grande spedale e raccolte da taluno de' suoi allievi; tre letture popolari sopra soggetti fisiologici fatte al patrio Ateneo; parecchi prospetti clinici intorno alle malattie, che regnarono in Venezia o nelle sale mediche dello spedale; alcune importanti ricerche di anatomia patologica, di cui fa parte un discorso sull'orecchietta destra del cuore e sulla non rara persistente apertura del forame ovale; molte relazioni di opere altrui e scritti polemici, ed alcune lezioni postume sul sistema nervoso, senza tener conto dei molti ed importanti lavori sul cholera e sulle applicazioni terapeutiche della elettricità, delle quali dissi già che avrei fatto particolare menzione. In tutte queste memorie il medico trova ampia erudizione congiunta a sodo criterio. Né si creda che fosse sempre la stessa od attinta alle stesse fonti l'erudizione di cui si giovava il Namias. No; in medicina la sosta è regresso, ed il Namias non era uomo da arrestarsi a mezzo e meno dare addietro. Le scienze mediche ebbero un'epoca, non dico d'immobilità, ma di lento e disforme progresso, e fu dai tempi d'Ippocrate al risorgere dei buoni studii nel decimoquinto secolo; ma da che venne dato di sparare liberamente cadaveri, ed interrogare le aperte viscere per conoscere quali guasti i morbi vi avessero operato durante la vita, e da che soprattutto le scienze sorelle, e gli istromenti loro furono invitati a dar mano alle cliniche investigazioni, il progresso s'è fatto così rapido e direi quasi vertiginoso, che una teoria accettata oggidì per vera, viene dimani da

nuovi fatti contraddetta o modificata. Da ciò l'inesorabile necessità pel medico di una continua e larga lettura; di un muto a pochi noto, ma faticoso lavoro della mente per saggiare le proprie cognizioni alla cote dei nuovi fatti; di uno spassionato cimento di essi al letto dell'infermo e nelle ricerche quotidiane dall'anatomia patologica. Quindi, mentre i primi scritti del Namias tradiscono quasi la compiacenza delle antiche classiche citazioni, i posteriori favellano più volentieri dei moderni francesi, e gli ultimi dei più moderni germanici. E fosse ancora vivo che lo vedremmo studiare tuttavia e progredire, ripudiando forse talune teorie date da lui e da altri per vere ed inoppugnabili. Dico questo per farvi comprendere che un giudizio postumo sul valore degli scritti d'un medico, è la più ardua di tutte le imprese, e che non tanto fa di mestieri giudicarlo da ciò che aggiunse al tesoro delle cognizioni comuni, quanto dall'essersi o no saputo tenere durante una lunga vita all'altezza della sua scienza. E questo seppe e fece il Namias, né vi sarà labbro invido o mendace che voglia negarlo. Cionnullameno di quei molti suoi scritti taluni hanno in sé un valore reale e non transitorio, e sono gli studii sulla clorosi, breve e succosa monografia, in cui sono svolte e dimostrate le dottrine più sane sulla patogenesi del morbo, sulle malattie consecutive e sulla semplice ed efficace sua cura; la Memoria sulla malattia bronzina o dell'Addison⁹, dove con mirabile critica combatte l'esistenza del nuovo morbo, andazzo cotesto di creare le malattie non nuovo ma più frequente a dì nostri, quasi che il vase di Pandora non ne capisse abbastanza, e le due Memorie sulla tubercolosi dell'utero, nelle quali gli resterà sempre il merito di avere dimostrata la frequenza di quel morbo negli organi sessuali muliebri e la sua presenza nelle ovaje per lo innanzi negata, quantunque le sue idee sulla natura *escrementizia* di quella sostanza e sulla sua preesistenza nel sangue e sul passaggio suo attraverso le membrane sierose e mucose *integre* non so se potessero seriamente essere sostenute.

Non meno importanti sono gli studii suoi sulle azioni dei farmachi. Oltre agli scritti già ricordati sul solfato di chinina abbiamo di lui una nota sopra alcuni casi d'impedimento alla respirazione guariti fumando le foglie dello stramonio; le osservazioni chimiche sul valerianato di zinco; le esperienze chimiche in fluidi di persone, che usarono internamente preparazioni di jodio; una memoria sopra alcuni effetti dell'atropina e del solfato di veratrina; alcuni schiarimenti sugli ipofosfiti di soda e di calce nella tischezza polmonare; le considerazioni sulle acque di Recoaro; gli studii sul cloralio fatti in unione al Minich e al Berti; alcune ricerche cliniche e chimiche sui bromuri, e finalmente alcuni studii pratici sulla propilamina. E qui m'è d'uopo premettere un'avvertenza senza cui il giudizio mio e di altri colleghi sul valore degli studii terapeutici del Namias potrebbe sembrare meno che riverente. Il Namias era sincero, profondo, entusiasta credente nella virtù arcana dei farmachi; lo direi quasi ascetico. Nessuno che più di lui ricorresse ai farmachi anche per lievi malori: ne prescriveva a combattere la malattia, e a temperare i più molesti suoi sintomi. E questa fede non venne in lui meno cogli anni: le stesse male riuscite non lo scoraggiavano. Soleva dire che non tutti i morbi si vincono, e che la mancata virtù dei farmachi era molte volte da attribuirsi alla mano imperita dei medici, che li ministravano o all'indole ribelle dei morbi. Lo scetticismo non penetrò mai nel suo animo; non produsse mai in lui quello sconforto, che rende talvolta il medico peritoso troppo al letto dell'infermo, e che, portato all'eccesso, produsse, non ha guari, l'aberrazione del nichilismo. Tutti i colleghi suoi usciti dalla Università con fede pari alla sua avevano col tempo moderato la foga del ricettare; speravano almeno tanto nelle forze medicatrici della natura quanto in quelle dei farmachi, egli no; l'indole sua intromettente, il suo tenace carattere nol glielo consentivano; egli ricettava negli ultimi mesi della sua vita con pari abbondanza che ne' primi giorni del suo medico esercizio.

Fu difetto questo o virtù? Non oserei pronunziare l'ardua sentenza. Il credere o il dubitare, il serbare l'antica fede o lasciarla scrollare dal dubbio (parlo di cose mediche) dipende da naturali tendenze del nostro spirito, da invetrate tenaci abitudini, o da flessibilità dell'ingegno, da consuetudini di rapide e spontanee sintesi, o di lente e quasi inavvertite analisi; quindi, se la prima c'è, non possiamo come noioso fardello gittarla; se il secondo penetrò in noi, tentiamo opporci invano all'azione sua deleteria, sottrarci a questa seconda atmosfera, che ci penetra da per tutto, e diventa un *novum pabulum vitae*. A mio credere dunque il ricettare parco o copioso non è merito o colpa del medico; è modo opposto, od almeno diverso, di considerare e confrontare i fatti della quotidiana esperienza; è differente via per cui tutti tendiamo al medesimo scopo.

Ma se nel campo della pratica medicina il lungo e prudente esercizio suole raffrenare gli eccessi dell'uno e dell'altro sistema sperimentale, la fede ardente o il filosofico dubbio possono grandemente influire sull'apprezzamento delle conclusioni finali. E questo, secondo me, accadde soventi volte al Namias. Anch'egli al pari dei suoi colleghi, chiamato per dovere d'ufficio a sperimentare l'azione de' nuovi farmachi, soleva poi intrattenere cotesto Istituto od il patrio Ateneo degli ottenuti risultamenti. Forse ricorderete tuttavia le più recenti sue comunicazioni sui bromuri di potassio e di ferro e sulla propilamina. I primi egli vantò contro gli eccessi epilettici, affermando possibile per essi rendere questi più miti o meno frequenti, ed anche vincere il morbo; la seconda preconizzò potentissimo farmaco contro ogni fatta guisa di morbi reumatici ed articolari acuti o cronici. Sui primi presi anch'io la parola, e, forte di una moltiplicata sperienza fatta nella sala delle epilettiche, dove ne aveva sempre una ventina a miei ordini, dissi accettare il fatto della mitigazione e della scemata frequenza degli accessi epilettici, non quello della guarigione del morbo. Sulla propilamina mi tacqui, ma sperimentai alla mia volta, e gli effetti da me ottenuti non rispondono certo a quelli

del deplorato collega. Da che tale contrasto? secondo me appunto dalla nostra diversa fede nell'azione dei farmaci: io, se non scettico, tepido seguace d'Igea, sto sempre in guardia contro le facili illusioni, e rattengo molto il giudizio; egli, infervorato credente, precipitava non di rado le sue conclusioni.

Del resto, o signori, il Namias procedeva in questi suoi studi con piena buona fede, e se accorgevasi dell'errore (ciò che al sottile suo ingegno tornava assai facile) lealmente si disdiceva. Ne volete un saggio? Egli aveva dinanzi a voi, nel 1844, tessute le lodi del valerianato di zinco da poco introdotto nella pratica medicina, e proclamatolo rimedio validissimo contro molti morbi nervosi. Nel verno dell'anno successivo tornò da voi, e si annunziò colle seguenti parole, le quali, includendo aurei precetti, reputo opportuno riportare.

«Il precetto d'un antico poeta, che richiamava gli autori a lasciare in riposo i proprii scritti e rivederli dopo il volgere di qualche tempo a null'altra disciplina mi pare più utilmente applicabile che all'arte salutare. Mostrano le recidive dei morbi temporarie le guarigioni, che credevansi radicali ed effimero il beneficio dei farmaci, di cui si vantava il portento, e al contrario improvveduti miglioramenti dileguano la tristezza delle nostre predizioni, manifestano l'immensurabile gagliardia delle forze naturali, e alcune volte le cagioni per cui gli usati spedienti non riuscirono a sanare la malattia. Questi ed altri non lievi vantaggi dovrebbero indurre i medici ad aggiungere talvolta qualche appendice alle proprie osservazioni, non foss'altro per assicurare che il tempo non mutò i pubblicati risultamenti». Preparato così l'animo vostro egli vi narrò che taluni dei guariti non erano che migliorati, e presto ricaddero. Così nella comunicazione sui bromuri fattavi nel 1867 voi leggete alla seconda conclusione, «che per opera di que' farmaci si può qualche volta ottenere la guarigione dell'epilessia, od almeno mitigare la forza degli accessi o diminuirne la frequenza», e in quella del 1868 la prima conclusione suona: «che l'accumulamento del bromuro di

potassio nel corpo degli epilettici è necessario a rendere più lievi e più rari gli attacchi e sotto favorevoli circostanze eziandio ad impedirli», nella quale l'impedimento degli accessi è sostituito alla guarigione del morbo. Ed io tengo per fermo che se la morte non ce lo avesse precocemente rapito egli avrebbe anche sulla virtù della propilamina modificate di molto le prime opinioni. Le quali cose, o signori, io volli sinceramente esprimere, perché le lodi mendicate o i pietosi silenzi ponno convenire a certi poveri ingegni, ch'entrano di straforo nei corpi scientifici, non ad un intelletto della tempera del Namias, che ammaestra sé e gli altri anche errando.

Passando ora a que' due argomenti, che furono prediletto scopo de' primi e dei più tardi suoi studi ricorderò intanto i molti scritti intorno al cholera. Pur troppo volle caso che il funesto ospite entrasse in questa città per la prima volta nel secondo anno del suo pratico esercizio, e vi ritornasse non gradito e non chiesto per ben quattro volte. Non gli mancarono dunque l'agio e le occasioni di studiarlo. E infatti noi abbiamo di lui due memorie dettate nel 1835 e nel 1836, quando a lui ancora giovanetto venne dalla fiducia delle autorità municipali o governative affidato l'ospitale sussidiario di S. Daniele; alcuni ragguagli sull'apparizione del morbo e sulla sua cura presentati nel 1854 a questo R. Istituto; i *Cenni della Giunta di Sanità* da lui compilati nel 1855; le lezioni orali date per incarico della Direzione ai medici alunni del nostro spedale nel 1865; una relazione sulla contagiosità del cholera stesa per incarico vostro dal Namias e dal Berti nel 1866 ed inviata alla Conferenza internazionale di Costantinopoli; una *Lezione popolare sulla cura del cholera*, e parecchie comunicazioni all'Istituto sulla sua diffusione nel 1867; una *Storia naturale del cholera* pubblicata per la terza volta nel 1873, la quale è una riproduzione delle sue lezioni orali ampliate e corrette; finalmente una relazione fatta all'Istituto nel 1873 sulla comparsa del morbo in queste regioni, ed una narrazione delle misure prese dalla Giunta sanitaria e dal R. Prefetto sui confini setten-

trionali della Provincia allora minacciati, e che rimase incompleta, perché morte agghiacciò la mano, che la stava dettando.

Il principale merito del Namias in questi scritti si fu quello di essere convinto ed ardente proselita del contagio, e fin dalle prime, quando insigni medici ripudiavano quella dottrina, ed il Governo manifestamente la contrariava. Infatti fino dal 1835 noi lo sentiamo dichiararsi contagionista, e nel 1836 intraprendere sugli animali sperimenti col sangue dei cholerosi, sperimenti più tardi combattuti dagli uni, riconfermati dagli altri, ma che in ogni mondo depongono per l'indole trasmissibile del morbo. Questa dottrina inculcò poi negli scritti successivi, e fé prevalere nelle Commissioni sanitarie di cui fece parte, nelle quali non istancavasi mai di consigliare e di chiedere provvedimenti di sequestro e disinfezione, citando, allorché gli animi balenavano, le provvide leggi dell'antica repubblica quasi intendesse che quelle gloriose memorie servissero di stimolo ai nepoti, se lenti, di rimprovero, se degeneri. Le quali convinzioni sostenute da lui nelle adunanze con quella eloquenza un po' turbolenta e tribunizia, che gli era propria, allorché il tema lo appassionava, gli valsero poi la fama di terrorista, che gli procacciò di molte amarezze, e non fu l'ultima cagione della precipitosa sua fine. Lo scorso anno fu il Namias che all'insidioso penetrare del cholera prestò più tarda credenza: noi (intendo il Minich, lo Ziliotto ed io) non ci siamo mai illusi, nemmeno dell'insolita mitezza dei primi casi; lo denunciammo avvegnaché mascherato, e chiedemmo i necessari provvedimenti. Dopo tutto in città marittima, con una legge internazionale, che impone al Governo di dichiarare sospetto un porto quando fra suoi abitanti si sono avverati cinque casi di cholera, la denuncia era atto di onestà, non di scienza. Egli, presago forse dei gravi danni che ne sarebbero derivati a Venezia, fiducioso che colle rigorose misure di sanità si potesse scongiurare il pericolo, titubava assai; cercava ingegnose spiegazioni agli insoliti morbi; concedeva fede perfino alle narrazioni di medici cui solitamente non solea credere

pur di non pronunziare la parola fatale, e ciò nullameno fu egli accusato dell'improvvido allarme, fu egli chiamato responsabile degli incalcolabili danni, e corsero cartelli ingiuriosi e minacciosi, così che dovette un tantino occuparsene la R. Procura. Né valse che io allora pubblicassi una lettera intesa a giustificare il Namias, ad assumere la mia parte di responsabilità e significare a' miei impauriti concittadini che si dessero pace, non turbassero con insensati pregiudizii l'opera provvidenziale dei medici. La mia generosa parte di Cireneo a nulla valse; la città volle far portare a lui solo la croce. S'egli se ne addolorasse non è a dirlo, quantunque dovesse sapere per prova che triste messe raccolga chi semina il beneficio; anzi, apparsegli allora le prime minacce del morbo, che doveva condurlo al sepolcro, ne trasse partito per dare la sua dimissione. Fu la prima volta, dal 1835 in poi, che l'autorevole voce del compianto collega ammutolisce in epoca di cholera.

Altro merito suo si fu il combattere la speciosa teoria dell'oloflebite allora molto diffusa fra noi dalla grande autorità di chi la professava, e il dimostrare come tutti i tremendi sintomi del morbo si dovessero all'irritazione prodotta nell'organismo dalla disaffine sostanza entrata in esso e moltiplicatasi, e dalla stragrande perdita dell'umore seroso provocata dal vomito e dalla diarrea. E con pari tenacità, sebbene con minore fortuna, sostenne il valore della sua polifarmaca cura nel cholera e l'inarrivabile efficacia dell'oppio anche nello stadio algido inoltrato, come dal pari combatté e chiamò micidialissimo il metodo del salasso e del bagno freddo. E pure gli era accaduto questo: nel 1855 i cholerosi venivano curati nel grande spedale dei SS. Gio. e Paolo; gli uomini affidati al dott. Alessandri, le donne al Namias. L'Alessandri, acuto ingegno, ma scettico quanto altri mai, che aveva per lo innanzi curato i cholerosi colle applicazioni calde e coll'oppio, ebbe il ticchio quella volta di curarli, come egli ironicamente diceva, alla moderna. Dunque sangue e bagno freddo; bandito ogni farmaco. L'altro, tenace nelle sue convinzioni, ripigliò pacifica-

mente il suo oppio, il suo magistero di bismuto e le sue brave frizioni irritanti e calefacienti, e a quel modo battaglia contro il feroce nemico. Quali ne furono le conseguenze? Il Namias contò le guarigioni in ragione del 33, l'Alessandri del 50 per %¹⁰. Egli più tardi tentò attenuare la propria sconfitta, né gli difettavano i mezzi e l'ingegno. Osservò che la mortalità, per universale consenso, suole essere maggiore nelle donne che negli uomini; mise a calcolo il fatto che a lui appartenevano le maniche, nelle quali il cholera suol essere più micidiale, ma tutto ciò, come è facile avvedersi, serve a colmare la lacuna interposta alle due proporzioni, non ad assicurare la supremazia alla più debole. Ciò nulla meno nella sua *Storia naturale del cholera*, ripubblicata nel 1873, la quale è veramente una preziosa monografia popolarmente scritta e atta più che mai a diffondere le tuttavia oppugnature idee del contagio, appella «perniciossissimo» il salasso tanto nei prodromi che nello stadio algido del cholera, ed inefficaci ed illogiche le applicazioni ghiacciate. In quel momento il Namias dee avere dimenticato il collega Alessandri! Io non nego del resto che immergere in un bagno freddo un uomo gelato e aggranchito non sia poco logico, come trovo poco logico farlo violentemente sudare e così caldo e molle cacciarlo in una tinozza d'acqua a sei gradi, o fargli ingollare molta e pretta acquavite quand'è minacciato per duplice pneumonite di prossima soffocazione, ma il fatto è che i malati talvolta guariscono in barba alla logica. E questo significa, secondo il mio modesto parere, che la nostra logica scolastica non è che un artificio, e che la vera, la sola logica si è quella che deriva spontanea dalla osservazione spassionata e dalla esperienza.

Restano gli scritti suoi sull'uso della elettricità nella pratica medicina. Ho già favellato di una lettera diretta al Marianini fino dal 1831; sono ora da aggiungersi due memorie sull'elettricità applicata alla medicina; una sopra alcune paralisi curate colla elettricità; una sopra alcuni effetti dell'elettrico; una sopra un nuovo fenomeno elettro-fisiologico; una sopra una specie di atrofia della midolla spinale; i

suoi studii sui principii elettrofisiologici, che devono indirizzare gli usi medici della elettricità e sui metodi più acconci a giovare nelle singole malattie premiati dall'Istituto Lombardo coll'incoraggiamento di fondazione Cagnola nel 1859; una relazione sopra i recentissimi studii elettrofisiologici e sulle loro applicazioni alla medicina, e finalmente i nuovi studii sperimentali di elettricità nelle sue applicazioni alla medicina comunicati a questo Istituto nel 1865. Tutti questi studii collocano il Namias fra i rari coltivatori di questo speciale ramo delle mediche discipline, e ne appalesano a chiare note l'alto valore. Sul suo manuale premiato pronunziò già competente giudizio una Commissione dell'Istituto Lombardo e sarebbe audacia in me ritentarne la prova. Non tutto fu lodato da essa; molte mende accennò; molte lacune desiderò che fossero ricolmate; non parve molto convinta dell'altissimo pregio in cui l'autore teneva la pila a corona di tazze in paragone agli apparecchi magneto-elettrici ed elettro-magnetici, ma concluse «che, non possedendo tuttavia l'Italia un trattato di elettricità applicato alla medicina, alla cui compilazione occorrerebbe l'opera unita di un fisico valente, d'un sagace fisiologo e d'un esperto clinico, si sente inclinata a remunerare in qualche modo gli sforzi di chi ardi accingersi da solo alla tanto difficile quanto utile impresa, e per poco non la condusse a perfezione». Negli ultimi lavori poi il Namias riparò a molti degli accennati difetti; aggiunse nuovi fatti di meravigliose sanazioni ottenute con questo potente sussidio, e, pur favellando dei più importanti apparecchi destinati alla faradizzazione e consigliandone l'uso in alcuni particolari casi, tenne fermo alla sua benemerita corona di tazze, e la difese dagli scherni dei progressisti. Insomma negli studii elettro-fisiologici io credo che il Namias fosse a pochi secondo, né sia così facilmente riparabile la sua perdita.

Fin qui, o signori, vi ho delineato forse a colori un po' dilavati, l'uomo del pensiero; concedetemi che vi tratteggi più rapidamente l'uomo d'azione.

Il Namias fu valente e fortunato medico pratico: talvolta precipitoso nella diagnosi, poco semplice nella cura, ma sempre acuto indagatore dei sintomi, oculato osservatore degli andamenti del morbo, e pronto a rimettersi sulla retta via se le ricerche successive lo avvertivano dell'avvenuto errore diagnostico. La sua lunga pratica, la tenace e larga memoria gli fornivano sempre copiosa materia di confronto, per cui gli tornava facile, dal rammemorare le cure e gli esiti passati, trarre la precisa indicazione del caso presente e farne un razionale pronostico. E sarebbe stato probabilmente un abilissimo pronosticatore, almeno ove si considerino la sua molta dottrina, il suo quarantenne esercizio, la sua forte reminiscenza, se a queste insigni doti non fosse andata congiunta una cotale pusillanimità, che gli faceva disperare sovente della vita de' suoi ammalati. Cito questa come una delle tante singolari contraddizioni degli uomini, imperciocché a quella fiducia ardente nei farmaci, ch'era tutta sua, e allo spirito intraprendente e talvolta audace, che lo spingeva a combattere a tutta oltranza, avrebbe dovuto andare congiunta maggiore fede nella propria fortuna. In questo non imitava Cesare uscente dal porto di Brindisi. Sarebbe superfluo l'aggiungere che al letto degl'infermi era più amico e padre che medico, né mai dimenticò e trascurò un infermo per gravi e diuturne occupazioni che avesse, della qual cosa ne fanno testimonianza le numerose e sode amicizie da lui rinvenute fra suoi clienti e l'autorità della sua parola sovr'essi ed il generale lamento della sua dipartita.

Come medico spedaliero fu modello del genere. Rigido esecutore dei proprii doveri non postergò mai le visite prescritte: talvolta nel verno sovraccarico di cure recavasi allo spedale innanzi dì, e visitava i malati preceduto dall'infermiere e al pallido chiarore di un lumicino. Spesso ci tornava a tarda notte se qualche grave caso o qualche suo studio clinico lo avesse richiesto. Cogl'infermi era sempre paziente, purché non trasgredissero le prescrizioni, e se si lasciava scappare qualche rimbrotto era pel loro meglio. Né le visi-

te faceva affrettatamente: no; [faceva] quanto occorresse a conoscere il morbo, ponderarne le complicazioni, raccogliere i sintomi, dettare le prescrizioni dietetiche e farmaceutiche. Il povero gondoliere, l'oscuro artigiano non erano, quando infermi, diversamente trattati del nobile conte e della gentile damina: se non avea la democrazia politica, avea la scientifica. E quest'amore della scienza e dei malati non lo smise mai, nemmeno allorché egli stesso, sagace medico, doveva sentirsi minacciato di morte vicina. Noi ricordiamo tuttavia commossi di averlo veduto nei giorni precedenti all'ultima ricaduta girare le infermerie portato da' suoi gondolieri in una sedia a braccioli, e lui, morituro, salutare e recare conforti, non alle grandezze di questa terra, ma agli umili popolani gittati dalla miseria sulle coltrici dello spedale. E forse che nel pallido aspetto di taluno o nelle tumide membra non abbia ravvisato il suo aspetto istesso e lo stesso malore e, ricordando l'infausto pronostico pronunziato in altri giorni su quegli infermi, non abbia entro sé esclamato: «è proprio il mio caso!» Il quale atto, più che fermezza di volontà, forza di carattere che vogliate dirla, è virtù singolarissima, di cui forse non poteva offerire esempio che un medico, imperciocché degli uomini, che trascinino le infermità loro attraverso Europa in cerca di miti climi o di ridenti ritrovi, e patiscano con forte animo strazianti cruciati pur di non seppellirsi anzi tempo e nella fiducia d'un miglior avvenire, e degli altri che muojano chiedendo poeticamente aria e luce ne rinvenite a josa, ma di coloro, che, oppressi da malore insanabile, si facciano per sentimento di dovere e a vantaggio altrui portare nell'asilo della miseria, dei dolori e della morte ne troverete uno forse e fra i medici.

Del resto questo suo grande amore per la medicina e per gl'infermi lo diffondeva eziandio sui giovani, che guidava nei primi e più ardui passi dell'arte salutare, e su tutto il nostro spedale. Un centellino d'ingegno e di buon volere che scorgesse in quelli era per lui sprone a giovarli; e largheggiava con essi di consiglio e di ajuto, e li metteva a parte dei tesori di

erudizione raccolti in tanti anni di studio, e in più efficaci modi, avvegnaché modestamente taciuti, li sovveniva, quantunque non di rado ne fosse mal ricambiato. Del suo desiderio che il nostro spedale primeggiasse su tutti e fosse ad un tempo di vantaggio alla scienza e di decoro alla città stanno ancora due prove, il gabinetto per le cure elettriche e la scuola pratica a lui principalmente dovuti. Certo i colleghi suoi secondarono efficacemente i suoi sforzi, essendo che in tutti noi sia del pari vivissimo un simile desiderio, ma è pur d'uopo confessarlo che, senza quella sua tenace volontà, che infervoravasi quanto più contrastata, e i potenti mezzi, che aveva allora in sua mano, il primo sarebbesi forse istituito più tardi, la seconda non esisterebbe. Voi sapete, perch'egli stesso vel disse, che prima base della sezione di terapia elettrica si fu il dono generosissimo di due macchine, una magneto-elettrica e l'altra elettromagnetica del Duchenne¹¹ uscite dalle migliori fabbriche di Parigi, fatto al nostro spedale dal compianto Giovanni Querini Stampalia, come conoscete per sua relazione le molte e brillanti cure operate non solo sui malati dello spedale, ma eziandio su chiunque vi accorra nelle ore di visita. Della scuola pratica non ispetta a me tessere elogi, tanto più ch'essa vedesi di quando in quando combattuta da anonimi articolisti coi quali ogni onesto sdegnava di misurarsi. D'altra parte il maggiore suo elogio sta in ciò che i giovani medici vi accorrono da tutte le venete provincie e dalla vicina Dalmazia, e mentre gli altri spedali difettano di secondarii anche pagati, qui sovrabbondiamo di gratuiti. E invero, che non sia beneficio pei giovani usciti dall'Università il rinvenire un insegnamento continuato per quattro anni nelle cliniche generali e speciali e sopra un migliaio circa d'infermi, che giacciono quotidianamente nel nostro spedale, è cosa più facile a dirsi che a dimostrarsi, salvo che non si dica in pari tempo (ciò che nessuno osò di affermare) che insegniamo degli spropositi.

Restano i suoi meriti come membro effettivo e segretario di questo Istituto. Essi vi sono noti al pari di me, e mi crederei quasi dispen-

sato dal farvene cenno, se queste commemorazioni dettate dalla stima e dalla riverenza verso i perduti colleghi e perpetuate colla stampa, non dovessero testimoniare questi sentimenti ai nostri più tardi successori. Noi non possiamo elevare ad essi altro monumento che questo, modesto, se volete, ma, se stiamo al concetto di Victor Hugo, più durevole spesso e meno bugiardo che quelli di pietra. Ebbene, o signori, dei meriti del Namias verso l'Istituto favellano le voluminose pubblicazioni de' suoi «Atti» e delle sue «Memorie», le moltiplicate raccolte naturali e tecnologiche, l'aumentata biblioteca, i numerosissimi scambi di periodici scientifici ottenuti dagli Istituti più illustri e nei più lontani paesi, le copiose letture nelle mensili adunanze, la nomina d'un custode dei gabinetti, valente cultore egli stesso dei¹² studi naturali, ed abilissimo preparatore, l'esposizione permanente industriale, una serie di lezioni domenicali impartite gentilmente dagli stessi membri dell'Istituto, la istituzione d'un acquario, che se non corrisponde alle rosee speranze di taluni, riesce sempre di utilità e di ornamento al nostro Istituto, e tutto ciò non depauperando, ma restaurando le nostre non liete finanze. Com'egli ottenesse tanto può essere un mistero per tutti, ma non per voi; guai col Namias a chi prometteva! la pace era perduta. Con lui il «prometter lungo coll'attendere corto» non era possibile; si cominciava colle parole, poi colle letterine affettuose, poi colle asciutte, poi i gondolieri si piantavano di guardia alle vostre soglie, e insomma, promesso una fiata, si manteneva. Io credo ch'egli non dimenticasse nessuno, ma se aveste voluto essergli sempre presente nella memoria, bastava che gli promettete di adoperarvi in qualche modo a vantaggio dell'Istituto. Ed anche di questa operosità inesauribile, che destava l'altrui non di rado latente, fa di mestieri essergliene riconoscenti: al fin fine era una rugiada benefica che, caduta sul seme inerte, lo fa germigliare anche in un crepaccio di rupe.

Di un'altra sua opera vo' favellare, che tocca indirettamente il nostro Istituto. Ricorderete, qualche anno fa, che questo sodalizio

scientifico s'è posto per iniziativa del Namias a patrocinare un'impresa industriale, l'associazione marittima, nella quale quasi tutti entrammo come azionisti. L'impresa, mal giudicata sin dalle prime, parve giustificare i tristi pronostici: tutto congiurava a suoi danni, gli elementi, la fede degli uomini. I suoi bastimenti velieri appena usciti dal porto naufragavano, le società assicuratrici fallivano, e non pagavano parte del premio convenuto. Di dividendi non era a muovere parola; gran mercé se il capitale già assottigliato non isfumasse al punto da decidere lo scioglimento sociale. Quindi uomini d'affari, che ridevano sottocchi degli uomini di scienza, e che se avessero saputo di latino avrebbero sussurrato loro: «ne sutor ultra crepidam!». Ebbene, signori, quella derisa e un tantino calunniata speculazione, col lavoro di due soli bastimenti ed un per soprappiù naufragato, poté riparare in gran parte lo sdrucio fatto nel capitale, e quest'anno con tre bastimenti, che veleggiano arditi per il vasto oceano e guadagnano ricchi noleggi, non solo il capitale sarà reintegrato, ma gli azionisti potranno forse ammirare il piacevole aspetto dei primi quattrini. Ed ecco un nuovo titolo da parte nostra di riconoscenza verso il Namias, ed una fonte di benedizioni per parte di quegli operaj, che trovano onesto e sicuro lavoro nei cantieri sociali.

Non minore fu lo zelo suo verso il patrio Ateneo, per cui adoperossi e come segretario e come presidente. A lui infatti dobbiamo l'attuazione delle lezioni serali da me iniziate, e che durano sempre gradite al pubblico, da oltre otto anni.

Discorsi così i molti pregi e i pochi difetti del medico e dello scienziato, mi resterebbe a dire alcun che dell'uomo e del cittadino, se non credessi offendere dall'una parte la modesta virtù dei superstiti o suscitare dall'altra immeritate e mal sopite avversioni. I nostri nemici tutti li abbiamo, e chi più opera più ne ha, e chi beneficia più forse di cui si culla nella nullaggine, o strozza il suo prossimo. Io non vo' dire con ciò che il torto sia tutto degli avversarii, e mai di noi; essi forse peccano col mal-

vagio giudizio, noi coll'averlo talvolta incautamente provocato. D'altra parte le maldicenze postume mi muovono a schifo, e sopprimerei volentieri il panegirico se temessi risuscitarle. Questo mi piace affermare che il Namias giovò a taluno anche quando il tentarlo tornava pericoloso, e della molta estimazione goduta presso alti personaggi dello straniero governo, non trasse occasione che di avvantaggiare i buoni studii e qualche utile istituzione. Del resto fu ottimo figliuolo e fratello, marito affettuoso, e se il connubio non fu confortato da figliuolanza, non per questo soffocò entro sé i tesori dell'affetto paterno, ma li versò sui nepoti. Uno di questi assai ben promettente gli morì giovanetto, e ne provò doglia acerba; il secondo, oggi medico valoroso, tenne presso sé, educò ed avviò nella scienza e nella pratica della medicina. Ebbe sincere amicizie, molte modeste di colleghi, di antichi condiscepoli, di clienti, talune illustri di medici e scienziati nostri e stranieri. Né gli mancarono le consuete onorificenze, delle quali profitterebbe meglio il favellarne, se fossero meno immeritamente profuse. Visse non fastosamente ma con molto decoro, e la sua casa fu per molti anni il settimanale ritrovo di begli ingegni cittadini e di taluni forestieri, che per oggetto di studio visitavano le nostre lagune. L'ospitalità egli la esercitava squisitamente, e con lui l'egregia sua donna coltissima e affettuosamente gentile. Né certo mancavano a lui subbietto e modi a tenere viva una conversazione, che fu di facile ed eloquente parola, di animo consuetamente sereno, talvolta lepidò, sempre urbano, ond'è che il suo conversare riusciva piacevole, e lasciava in tutti una grata impressione. Solo nelle adunanze usava accalorarsi soverchio sempre che il soggetto della discussione battesse in taluno di que' suoi siffatti ferrei convincimenti; allora sosteneva le ragioni sue con ferma volontà e con ferrei polmoni. E ad uscirne pel rotto della cuffia non gli mancava mai mezzo, anche quando pareva a tutti che stesse dalla parte del torto, essendo che avesse ingegno pronto e ricco di spediti e memoria ben provveduta di fatti. Ma quel che più importa ricordare si

è che egli fu tacitamente benefico, e che una non tenue parte de' suoi lauti guadagni andava impiegata in carità bene distribuite. Finch'egli visse nessuno lo seppe; i soli intimi lo sospettavano; quando morì, allora la voce dei molti beneficati surse in coro a lamentare la provvidenza perduta. La qual cosa significa che, quantunque del vecchio Testamento, sapeva seguire appunto il precetto del nuovo, che la mano sinistra ignori ciò che largisce la destra.

Ed ora quest'uomo non è più! Quest'uomo così solerte, così operoso, così irrequieto, che scontravi in ogni sito, che ti comunicava a viva voce o per istampa i suoi pensamenti e le sagaci sue osservazioni, cui ricorrevi per consiglio nei più difficili casi dell'arte, quest'uomo è subitamente sparito, e riposa freddo ed inanimato cadavere presso ai suoi padri. Che triste cosa è la morte! Quanto profonde le meditazioni di Amleto sul cranio rotolato dalla vanga del becchino! Noi logoriamo gli occhi e l'esistenza nello studio; alloghiamo ordinatamente un immenso numero di cognizioni nel nostro cervello, le fecondiamo suscitando da esse idee nuove, e quando andiamo superbi del nostro sapere, e dettiamo consigli ai sorveglianti, un soffio gelato spegne questa vivida fiamma, e sotto quel cranio meravigliosamente operoso non resta che inerte materia. E tutta la sapienza nostra con tanta fatica raccolta chi la eredita? Nessuno. E del-

la operosità nostra che rimane? Nulla, salvo quei pochi prodotti dell'ingegno venuti alla luce, che anch'essi scemano d'importanza di mano in mano che le scienze progrediscono, e termineranno coll'essere ingoiati nell'interminabile mare dell'oblio. E se qualche anno o qualche secolo più tardi i memori nepoti verranno rintracciando le nostre ossa, le quali a caso sieno andate confuse con altre, nessuno saprà più distinguere il cranio dello scienziato da quello di un modesto artigiano, avvegnaché sopravvenga il craniologo, e ne misuri i diametri.

Ma se questo è il destino comune, se la morte è, e forse dev'essere provvidenzialmente livellatrice, almeno finché un alito di vita spira entro a noi, serbiamo religiosa ricordanza dei nostri colleghi defunti, e se lo sguardo volgendosi alla coscienza seggiola non li ritrova, facciamoli rivivere nella nostra memoria; illudiamoci di sentirne ancora la voce, di ricevere il consueto saluto od una stretta di mano, e a non lasciare fra noi la penosa sensazione del vuoto, stringiamoci vieppiù fra supertiti coi vincoli d'un affetto verace. Se v'ha qualche cosa che resti di noi colaggiù, se esiste uno spiraglio fra il mondo al di qua e quello al di là della tomba, certo, più che la vacua rinomanza presso i tardi nepoti, dee racconsolarci il memore affetto di coloro, che abbiamo conosciuti ed amati¹³.

¹ [Vd. p. 84 nota 2.]

² [Antonio Berti: corrispondente dal 22/3/1857; effettivo dal 30/9/1863; pensionato dal 9/6/1870 (Gullino, p. 374); vicesegretario dal 7/7/1878 per il periodo 1878-1879 (*Palazzo Loredan*, p. 110).]

³ [Nel testo a stampa originale si legge «E».]

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «Sthal». Georg Ernst Stahl.]

⁵ [Nel testo a stampa originale si legge «balocchi».]

⁶ [Nel testo a stampa originale si legge «Pucinotti». Francesco Puccinotti.]

⁷ [Nel testo a stampa originale si legge la forma «Addisson». Thomas Addison.]

⁸ [Nel testo a stampa originale si legge «date».]

⁹ [Nel testo a stampa originale si legge la forma «Adisson», ma vd. nota 5.]

¹⁰ [Così nel testo a stampa originale.]

¹¹ [Nel testo a stampa originale si legge «Duchênne». Guillaume-Benjamin Duchenne.]

¹² [Nel testo a stampa originale si legge «dei».]

¹³ [«Atti», 32 (1873-1874), pp. 1494-1525; per la lettera del vicesegretario che annuncia la morte di Giacinto Namias e per le parole del presidente vd. *ibid.*, pp. 625-629.]